

Marina De Palo, 2016, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Roma, Carocci.

L'opera di Marina De Palo, ambiziosa e frutto di anni di ricerche, combina due progetti tra loro connessi, ma anche relativamente autonomi, espressi rispettivamente dal titolo e dal sottotitolo. Dal titolo e dal sottotitolo emerge anche la *pars destruens* del libro, che si può compendiare in una tesi debole e una tesi forte. La tesi debole è quella che gli studiosi interessati alla storia dello strutturalismo conoscono dagli studi di Christian Puech e di altri autori (tra cui la stessa De Palo): la mitologia di uno strutturalismo monolitico come *mainstream* delle scienze umane (almeno per un certo periodo: dagli anni '30 agli anni '60 in linguistica, e dagli anni '60 ai primi '80 in semiologia e nelle scienze umane) in Europa e altrove (p. es. nel Nordafrica francofono e in certe parti "più europee" degli USA) *non regge* all'indagine scrupolosa dello storico delle idee. Sicché è giusto parlare di strutturalismi – al plurale – come qui si fa. Più innovativa è la tesi forte: uno dei capisaldi affermati di questo supposto strutturalismo monolitico, e cioè la "scomparsa" del soggetto dietro al sistema/struttura – il vessillo che veniva brandito in Francia contro lo spiritualismo, e in Italia contro l'idealismo (e il crocianesimo in particolare) – è di fatto *assente* in gran parte di questi strutturalismi, e anzitutto nel pensiero di Saussure medesimo.

La traduzione in *pars costruens*, e dunque la proposta di rileggere gli strutturalismi a partire dal modo in cui tematizzano il ruolo e la figura del soggetto parlante, viene compiuta anzitutto nel primo capitolo – una sorta

di manifesto programmatico – in cui vengono affiancati a Saussure, come numi tutelari di un tale approccio, Hermann Paul, Émile Benveniste, Michel Bréal e Karl Bühler (questi ultimi due sono studiati a fondo dall'autrice, e sono oggetto di varie pubblicazioni precedenti).

Per quello che riguarda il ginevrino in particolare, si può dire che l'interpretazione di De Palo si inserisca a pieno nella *Saussure-renaissance* degli ultimi 15-20 anni, non solo perché tiene conto degli ultimi ritrovamenti, dei manoscritti e della letteratura specialistica su tali testi, ma perché abbozza una rilettura complessiva di Saussure sotto la chiave dell'atteggiamento nei confronti del soggetto parlante, la quale – a giudizio di chi scrive – potrebbe essere anche ulteriormente radicalizzata.

Dopo il capitolo dedicato a Saussure, inizia una panoramica ampia, compiuta con vario metodo: per campi e problemi, per discipline, per scuole.

I problemi sono rispettivamente la presa in conto dell'espressione e del sentimento nella linguistica e nelle scienze umane e sociali di area francofona nella prima metà del secolo (cap. 3), la definizione e il ruolo del soggetto nell'approccio funzionale della linguistica strutturale (cap. 5), e, infine, deissi ed enunciazione come traccia grammaticale del parlante nella lingua (cap. 3).

Alcuni capitoli focalizzano invece sulla relazione tra lo strutturalismo linguistico e determinate sociali. Per ciò che concerne la psicologia – ambito su cui l'autrice ha lavorato di più – due capitoli vi sono dedicati interamente. Il cap. 4 è consacrato a Karl Bühler, che in questa storia – come già accennato – ha un posto speciale, perché fu forse il primo studioso a costruire un modello della comunicazione a partire da Saussure (e lo fece *da psicologo*). Ugualmente importante è la relazione –

a partire dal *flirt* parigino degli anni '60 – tra linguistica e psicanalisi: vi è dedicato il cap. 9, dove Lacan trova però poco spazio – giacché è considerato più come un demolitore dello strutturalismo che come una sua parte. Piaget, che dello strutturalismo volle esplicitamente fornire una propria versione, è presente nel cap. 8, insieme a Lev Vygotsky.

In questo stesso capitolo troviamo anche altri giganti come Cassirer, Lévi-Strauss, Ricoeur, Eco e Greimas, inquadrati nell'ambito della breve e intensa storia tra lo strutturalismo e le discipline filosofiche e sociali, che coincide almeno parzialmente con la parabola della semiologia strutturale, la quale trova la sua strada soltanto al prezzo di un sostanziale congedo da Saussure: Eco scivolerà sempre più verso Peirce, e la scuola di Parigi diventerà il tempio della semiotica del testo. L'unica scuola filosofica trattata in un capitolo a sé (il sesto) è quella che di fatto ha costituito l'interesse maggiore per gli strutturalisti: la fenomenologia (la cui analisi non si limita al pensiero di Merleau-Ponty, ma prende in conto anche un personaggio meno noto, e che andrebbe riscoperto: H. J. Pos, allievo di Husserl, membro del Circolo di Praga e pioniere della fenomenologia del linguaggio).

In questa esposizione, quella che risulta più disgregata, rispetto al modo standard di presentare la storia dello strutturalismo, è forse la visione per scuole. Ginevra trova posto all'inizio del terzo capitolo (e alla fine del quinto – se vogliamo considerarne membro Prieto), Praga (ma sostanzialmente: Pos, Mathesius e Jakobson) nel quinto, sesto e settimo, Copenhagen nel quinto. In questa pur ridotta presentazione trovano comunque posto alcuni spunti, sviluppati recentemente da autori italiani, per una rilettura (fondata sul primato del principio di partecipazione) di Hjelmslev, che rende il danese molto

più interessante, dal punto di vista del rapporto tra lingua e soggetto, di quanto comunemente non si pensi. L'unica tradizione trattata in un capitolo a parte (l'ultimo) è quella italiana; l'autrice la inquadra qui in tre momenti (Croce, Pagliaro, De Mauro), ma essa può essere ben altrimenti sviluppata, in una misura di cui il convegno da lei stessa (insieme a Stefano Gensini) organizzato lo scorso giugno ha mostrato l'ampiezza.

Alla fine del libro, il lettore è allo stesso tempo ammirato e un po' spaesato: l'orizzonte che viene presentato è estremamente ampio, e l'autrice mostra di dominarlo. Ma la panoramica così costruita, naturalmente, perde un po' di compattezza: non tutti gli autori trattati sono "strutturalisti" (e nemmeno "vicini allo strutturalismo") nello stesso modo, sicché quel che abbiamo alla fine è una sorta di rete di somiglianze di famiglia. E – per riprendere quanto detto all'inizio – si potrebbe dire che alla fine il progetto rappresentato dal sottotitolo ha forse finito per prevalere su quello rappresentato dal titolo. Questo offre però un primo risultato: lo strutturalismo – o gli strutturalismi – sono stati *anche*, e a dispetto delle dichiarazioni di principio, un modo per comprendere *davvero* il ruolo del soggetto nella lingua, in dialogo con altri modi di condurre la stessa ricerca. Non mi si fraintenda: non è il caso di considerare questa idea come un ennesimo letto di Procuste storiografico (una nuova immagine monolitica dello strutturalismo – o degli strutturalismi – di segno opposto, da sostituire a quella vecchia). Però può essere una base (fluida quanto basta, ampia quanto basta) per impiantare nuove ricerche di dettaglio. E non è poco.

Emanuele Fadda
Università della Calabria
lelefadda@gmail.com